Nunzio La Fauci, *Lo spettro di Lampedusa*

Pisa, Edizioni ETS, 2001, pp. 110
www.edizioniets.com

Recensione comparsa su "Rassegna europea di letteratura italiana" 21/2003

I libri di critica letteraria, quelli che "fanno" critica e non ne parlano soltanto allineandosi a questa o a quella corrente, sono ormai (purtroppo) rari. Mi piace perciò segnalare questo studio “spettrale" di Nunzio La Fauci, dedicato a Giuseppe Tomasi di Lampedusa e al suo controverso Gattopardo.

Lo spettro di Lampedusa - così è intitolato il volume - è, al tempo stesso, una documentata ricerca che aggiunge acquisizioni critiche alla ricezione dei romanzo, ed una dimostrazione di metodo basata su una rigorosa analisi linguistica e testuale. Il libro consta di quattro capitoli, il più consistente dei quali è il terzo, dove si disegnano alcuni "spettri" narrativi che individuano altrettanti nuclei tematici del racconto. Ma che cos'è uno "spettro" e perché La Fauci lo utilizza per designare e schematizzare le sue analisi critiche? Il primo significato che i vocabolari indicano per il termine "spettro" è 'fantasma, larva' e anche 'ciò che incombe minacciosamente'. Io credo che sia questo il senso più vicino all'intendimento dell'autore (forse più di quello scientifico evocato da Riccardo Ambrosini nella *Presentazione),* che scopre dei veri e propri testi-fantasma a seguito di una ricerca meticolosa in grado di dar voce a spie espressive facenti parte di complessi sistemi di significazione connessi tra loro e al macro-testo che se ne nutre.

Chiedendosi “qual è la poetica che soggiace al Gattopardo”, lo studioso pone già un problema di metodo per leggere ed interpretare un romanzo di solito considerato il frutto spontaneo del talento naturale di un dilettante. Nella dichiarazione che “ogni fare contiene il suo saper fare e non esiste un fatto di mano umana che non contenga ed esemplifichi un saper fare” (p. 15), è espressa la convinzione secondo cui un'interpretazione corretta, che intenda procedere coerentemente secondo una determinata prospettiva, deve essere in grado di tirare di volta in volta i fili (linguistici) giusti di cui è tessuta la trama dell'opera. Tirare i fili vuol dire, per l'appunto, evidenziare i vari “spettri” narrativi: si tratta di seguire, da punti di vista differenti, il farsi testuale, il prodursi dei sensi del testo; i quali sensi sono spesso impliciti, reperibili solo ad una lettura selettiva ed attenta al dato linguistico, capace di districarsi nel labirinto della narrazione, come i protagonisti (e con essi i lettori) nel palazzo di Donnafugata.

Niente a che vedere, dunque (ché l'equivoco terminologico potrebbe insorgere) con gli enunciati-fantasma, così come ne parla ad esempio Michel Charles, che si riferisce a testi "altri" che il lettore stesso inferisce da una lettura "erratica" della scrittura che ha di fronte, e che, seppure giustificati da isolate spie linguistiche, non si può sempre dire che siano giustificati dal testo,

Torniamo al palazzo di Donnafugata: la metafora della letteratura, legata per forza a quella di memoria (di ascendenza ciceroniana) come casa grande e labirintica, è talmente attestata da sembrare scontata. Mi pare però che Nunzio La Fauci ne metta in luce il valore di *mise en abime* che essa assume nel Gattopardo, col rappresentare l'idea stessa che Lampedusa aveva della letterarietà come gioco, un gioco “a nascondersi e a mostrarsi” inscenato appunto nella grande casa. Il “polso del tempo” (per dirla con Weinrich) della tradizione letteraria e della narrazione in corso è dato, metaforicamente e metatestualmente, dalla temporalità di cui è caricata la casa attraverso l'abbondante descrizione degli ambienti e delle storie. Nei giochi degli innamorati che esplorano il palazzo si specchiano quelli della scrittore che nel suo romanzo (ri)costruisce la propria casa spirituale comunicandola al lettore in grado di decodificarne il senso: egli si diletta nel ripercorrere, insieme ai personaggi, le stanze immense e piacevoli, leopardianamente d'incognita indeterminatezza” (p. 18), ma anche rassicuranti perché chiuse e protette (e qui devo dissentire dall'autore quando chiosa: “antileopardianamente”). Di inarca leopardiana è proprio - a mio avviso - questa velata e comprensibilissima contraddizione sentimentale: l'atteggiamento doppio e a volte ambiguo del poeta delle *Ricordanze* nei confronti del palazzo Leopardi di Recanati è in tutto simile.

Va da sé che un tale gioco di rispecchiamenti deve esser condotto all'insegna di una nutrita schiera di sensi impliciti, e quindi di strutture significanti invisibili ma di forte essenzialità. A questo proposito, il critico presenta una ricognizione del concetto di stile "grasso" contrapposto al "magro", così come si presenta nel Ricordo di Lampedusa di Francesco Orlando, di cui confuta l'idea della coincidenza tra stile "grasso" ed "esplicito” e giunge alla conclusione per cui, se "grassi" erano, secondo Lampedusa, scrittori come Dante, Montaigne, Shakespeare, Balzac (e anche se stesso) in quanto analitici e completi nelle argomentazioni, ciò non vuol dire che i loro scritti fossero privi di implicitezza. Pertanto,

le opposizioni “implicito/esplicito" e "magro/grasso" devono essere distinguibili. “Esse erano del resto distinte - scrive La Fauci - nel saper fare, non necessariamente esplicito, che soggiace alla scrittura lampedusiana” (p. 35).

E' opportuno, in altre parole, separare (e questa mi pare un'altra indicazione metodologica degna di nota) il livello dello stile da quello del sistema concettuale entro cui esso si inscrive: infatti, se si giudica approssimativamente (come pure è stato fatto) secondo criteri esclusivamente formali, il *Gattopardo* risulta un'opera "grassa" ed ."esplicita". E' invece importante riflettere sul fatto che “lo stile è una forma” e “per capire una forma bisogna indagarne la funzione in un sistema concettuale” (p. 37). Una tale scelta ermeneutica permette di scoprire, nel romanzo di Lampedusa, notevoli caratteri di implicitezza; e anzi, “ciò che gli scritti lampedusiani articolano è niente più e niente meno che la forma implicita della letteratura” (p. 38).

Dopo questa sezione più teorica, che - ripeto - ha anche funzione di impostazione metodologica e di monito nei confronti delle facili approssimazioni critiche, La Fauci presenta l'analisi effettiva, e disegna, attraverso la rilevazione delle proprietà del bestiario dei Gattopardo (che comprende bestie autentiche e metafore bestiali), un vero e proprio sistema dei personaggi e delle figure, cioè proprio della complessa "irnplicitezza" narrativa del romanzo. Traccia così una serie di "spettri: dei “cani”, delle “donne” e dei “figli” di don Fabrizio, come pure degli “omaggi, inganni e disinganni”, e, per finire, anche del blocco sociale e della società siciliana, ricostruendo le diverse catene di significati (soprattutto, ma non solo metaforici), ovvero la loro forma sistematica, leggibile in tralice nella scrittura attraverso “una combinazione linguistica di elementi” altrimenti implícita. Non tento un riassunto, neppure parziale, di questi due capitoli analitici (iii e iv) tanto ricchi e densi; ché finirci solo per ridurne il valore e le finalità. Mi limito ad invitare il lettore a soffermarsi più volte (tornando indietro nella lettura), alla luce dell'intera documentazione, sulle strutture proposte e per comodità schematizzate, onde riuscire a coglierne la coerenza e la sistematicità entro cui le singole ipotesi trovano conferma.

Mi piace, comunque, sottolineare l'interesse che ha suscitato in me un paragrafo in particolare: che riguarda il sistema lessicale (e quindi, in ultima istanza, concettuale) relativo all'intellettualità" nel romanzo di Lampedusa. Dall'analisi linguistica della parola "intellettuale" - attribuita al medico che viene chiamato a visitare don Fabrizio (“un volto disilluso d'intellettuale famelico”) e poi a don Fabrizio (“tanto caro davvero, ma anche tanto *intellettuale*”) visto con gli occhi di Angelica alla quale egli illustra i pregi dei fidanzato Tancredi - si inferisce che il senso gattopardiano del termine è quello di "astratto, complicato", opposto a "materiale". Che è poi “l'opposizione valevole nel siciliano della seconda metà dei secolo scorso” (p. 100) e che persiste ancor oggi nei dialetti e negli italiani regionali.

Ecco, perciò, che la parola in questione, viene individuata - mi pare - come una delle *cruces* del testo lampedusiano (marcata peraltro dall'uso delle virgolette) in grado di rivelare il sistema valoriale a cui fa rifermiento l'autore per bocca dei suoi personaggi. Così facendo, La Fauci corregge ancora Orlando che spiega il termine secondo l'uso linguistico contemporaneo. E, così facendo, ci invita ad una lettura del Gattopardo più consapevole e più aderente al testo, e dunque meno "intellettuale" (nel senso di Angelica).

Antonella Del Gatto
Università di Chieti